

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Luciano Bolis

Pavia, 12 aprile 1961

Caro Luciano,

hai ragione su Orban. Qualche volta mi lascio fuorviare da esigenze giuste per la rivista, errate per il Movimento. In realtà io penso che oggi sia assolutamente necessaria una fase di ripensamento, e quindi di discussione il più aperta possibile. Da troppo

tempo consideriamo acquisiti tutti gli elementi della nostra diagnosi politica – persino quelli smentiti dall'esperienza – fino a non sapere più quale sia il loro reale valore. Come tu sai, io credo che siamo in fase di arretramento, non di avanzamento. Mi pare che stiamo spendendo – senza rinnovarle – le energie politiche suscitate in Italia dalla lotta politica per l'autonomia del Mfe. La cosa sarebbe grave perché significherebbe che restano inerti i due strumenti sui quali facevamo gran conto: l'unificazione europea (Mfe), l'appello autonomo esterno (Cpe). Non mi pare in realtà di avvertire da nessuna parte segni di rafforzamento ideale e politico, ma piuttosto segni del contrario. Ho visto con sorpresa – dopo il volantino milanese di appoggio per i candidati «federalisti» delle elezioni amministrative, dopo l'attestato di devozione europea ai dirigenti delle Comunità di Ostenda – che a Roma il Cpe copre, con un generoso embrassons-nous, elementi pro e contro il federalismo autonomo (e non alludo nemmeno a Gregory e Gatto ma a persone, per di più squalificate, che hanno combattuto dall'esterno il federalismo dopo averlo lasciato) (gli embrassons-nous si fanno quando si è vicini alla vittoria, quando imbarchi tutti perché senti che puoi avere in mano i governi... ma oggi... abbiamo già visto a Strasburgo a che cosa conduce fare col Cpe di ogni erba un fascio).

Non ti nascondo pertanto che sono perplesso sulla tua lettera a Vigorelli. Non del fatto specifico di parlare a Vigorelli (sul piano umano, sempre aperture a tutti) ma del fatto politico costituito dal nostro atteggiamento verso il Parlamento italiano e dal peso buttato sulla mozione Del Bo-Ferrarotti-La Malfa. Ci lega le mani. Di fronte al secondo vertice europeo di Bonn, il federalismo che contesta agli Stati la loro legittimità e rifiuta il lealismo nazionale ha senso se rivolge a tutte le forze politiche il monito «state facendo la politica di liquidazione dell'Europa». Naturalmente non si può svolgere quest'accusa se nel contempo si pesca qualcuno che appartiene a tali forze allo scopo di fargli fare la nostra politica (e non ha senso dire che in effetti non ci crediamo perché in politica si è quel che si appare). Di fatto costoro non fanno la nostra politica – che del resto non esiste più che come velleità se viene proposta a politici nazionali, se vale la tesi secondo la quale chi milita in una forza nazionale e impiega strumenti nazionali *non può non* fare una politica nazionale. Infatti la fanno solo verbalmente. Per Del Bo (ho avuto qualche giorno fa uno scontro a Milano) la Costituente è un ideale, politicamente un fatto a lungo

termine, alla fine, e non all'inizio, del processo «reale» di unificazione. È dunque una posizione di comodo, un mezzo per non dire con quale politica il suo partito, o una minoranza del medesimo, dovrebbe affrontare la scadenza di Bonn. Del Bo, La Malfa e Ferrarotti (costui probabilmente senza accorgersene) sono contro de Gaulle, sono per la Costituente «ideale» e poi? Zero. Cioè qualcosa d'altro, cioè la politica – questa o quella – nazionale. Cioè quella che, nell'ipotesi del nuovo corso, sta liquidando l'Europa, mentre noi le assicuriamo la copertura verbale europea.

E ci lega le mani rispetto alla nostra idea centrale: lo sviluppo di una forza europea. Si torna infatti all'idea del gruppo di pressione, quella antitetica alla nascita di una forza nuova. La politica di pressione implica: a) una forza sociale che esista già, b) che tale forza voglia conseguire risultati politici senza farsi essa stessa forza politica. È in realtà la politica contraria a quella che abbiamo detto essere la nostra, che è del resto l'unica se si vuol fare una forza nuova: la contestazione alle altre forze della loro incapacità di fare la politica del nostro tempo. Senza questa contestazione perché mai qualcuno verrebbe da noi, che siamo zero, abbandonando gli altri, che sono tutto? Il guaio sta nel fatto che su questa china (come ricorderai l'avevo prevista quando proposi di minimizzare la Commissione nazionale che a mio parere o non avrebbe fatto nulla o avrebbe fatto il vecchio europeismo: una politica europea-nazionale), gli stessi nostri militanti perdono il loro mordente, guardano ai parlamenti nazionali, sembra loro d'aver fatto una conquista. Ognuno, anche noi, deve dare la lotta sul suo terreno. Se la si dà su quello altrui, sono le proprie fila che si scompaginano.

Del resto, in questo anno, non abbiamo dato un giudizio nostro su qualche grosso fatto politico, ma siamo andati a rimorchio dei giudizi che nascono in certe sinistre nazionali: l'unico nostro nemico, mentre Erhard vuol buttar per aria l'Europa a sei, è de Gaulle. E, nota, lo sarebbe per l'affare algerino, cioè per un affare dove si porta bene e dove non c'è alternativa europea (cioè su terreno altrui, non nostro: per noi l'affare algerino è un elemento non *l'elemento* della liquidazione, che è del resto dell'Europa non di qualche bella Francia); oppure per la sua confederazione, senza però allora metterlo nello stesso fascio degli altri, ma isolando lui, e risparmiando gli altri peggiori di lui, e tutto per una suggestione di sinistra nazionale.

(A Cesare, lo stesso giorno: un punto di vista è fecondo se sui fatti dà giudizi diversi – e migliori – rispetto a quelli derivati da altri punti di vista) [frase manoscritta annotata a lato]